LEZZIONE D'EGIDIO MENAGIO

ſopra'l ſonetto VII. di Meſſer
FRANCESCO PETRARCA.

LEZZIONE

ſopra'l ſeguente Sonetto di FRANC. PETRARCA.

La gola, e'l ſonno, e l'ozioſe piume
Anno del mondo ogni virtù sbandita:
Ond' è dal corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura, vinta dal coſtume.
Et è sì ſpento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'e'nforma umana vita,
Che per coſa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona naſcer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filoſofia,
Dice la turba, al vil guadagno inteſa.
Pochi Compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, celeſte Spirto,
Non laſciar la magnanima tua impreſa.

Eſorta il Petrarca, in queſto Sonetto morale, la perſona a chi lo ſcriſſe, a ſeguitar la virtù, e lo ſtudio

della Poesia : e a guisa di Satirico, sgrida contro a i costumi perversi del secol suo, dal quale alla virtù e alla dottrina veniva preferito l'interesse. C'è gran contesa fra gli Spositori del nostro Poeta intorno a questa persona. Antonio da Tempo, Giudice Padovano, coetaneo del Petrarca, crede che lo scrivesse a un giovane, amico suo, ilquale avendo cominciato a studiare, stava in dubbio di lasciar l'impresa : ma non dichiara egli chi sia questo giovane. L'acutissimo Castelvetro, e l'ingegnoso Tassone, scrissero parimente che'l Petrarca mandò detto Sonetto a un amico suo, senza dire altrimenti chi fusse quest'amico. Il Giesualdo, che, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra gli Espositori del nostro Poeta, è d'opinione che fosse mandato a colui alquale scrisse Messer Francesco la sesta Lettera (dovette dir la quinta) delle Senili ; e conferma la sua conghiettura con diversi luoghi dell' istessa Lettera, che saria lungo riferire, conformi,

com' egli crede, di ſentimento al preſente Poemetto. Non nomina il Petrarca colui alquale ſcriſſe detta Lettera: nè così agevol coſa ſarebbe ad indovinare chi egli fuſſe. Franceſco Filelfo, uomo di gran lettura e di recondita erudizione, nel Comento che fece ſopra detto Sonetto, ſtimò che detto Sonetto fuſſe ſcritto dal Petrarca,che ſi trovava allora in Avignone, a un ſuo cariſſimo compagno, chiamato per nome *Orſo*: ilquale da Monpolieri, dove faceva i ſuoi ſtudi, avea ſcritto al Petrarca ſe ſtudiare in coſe diſutili: ma di queſta ſua opinione niuna provva n'adduce:e dire chi foſſe queſt' Orſo, non lo poſſiamo parimente. Baſta di oſſervare, che Orſo d'all' Anguillara fù conoſcente e amorevole del noſtro Poeta, e che eſſendo egli Senator di Roma, fù il Petrarca coronato Poeta. Bernardino Daniello, Luccheſe, l'anima di quel gran Trifon Gabrielle, che fù il Socrate de' ſuoi tempi, e quel che più importa, intendentiſſimo delle coſe del Petrarca, e dalquale preſe il Daniello

quasi tutte le sue Sposizioni, com' egli stesso lo confessa, dice, che'l Poeta, per quello che si comprende in molte delle sue Lettere, scrisse il presente Sonetto al Boccaccio, biasimando la vita Epicurea, ed esortandolo allo studio della Filosofia. E questo è anche il sentimento del Vellutello, e d'alcuni altri Comentatori del Petrarca. Nè dispiacerebbe questo sentimento al Filelfo; avendo il Boccaccio per povertà copiato spesse volte de' libri a prezzo; se il Boccaccio (sono le parole del Filelfo) fosse stato stimato Filosofo, overo aver alcun tempo in Filosofia studiato. Lelio Lelii stimò altresì, che fusse scritto detto Sonetto al Boccaccio: ma in risposta d'uno che si legge nel manuscritto del medesimo Boccaccio, e che incomincia,

Tanto ciascuno a conquistar tesoro.

Ma essendo l'usanza de' Poeti Italiani di quel secolo (questo s'usa anche oggi) di risponder a' Sonetti per le rime, o vogliam dire, colle medesime desinenze, non è da credere ch' avesse scritto il Petrarca questo Sonetto

in riſpoſta a quell' altro del Boccaccio, eſſendo que' due Sonetti di rime differenti.

Il Varchi nella Lezzione da lui fatta ſopra detto Sonetto, e recitata nell' Accademia Fiorentina, averà detto anch' egli qualche coſa della perſona allaquale fù ſcritto queſto Sonetto: ma noi non facciamo menzione del ſuo ſentimento, non avendo veduta la ſua Lezzione.

Queſte ſono le opinioni di tutti gli Spoſitori del Petrarca, che mi ſon capitati nelle mani, intorno alla perſona allaquale fù da eſſo ſcritto il Sonetto *La gola, e'l ſonno*. Niuno di eſſi à dato nel ſegno. Fù ſcritto alla Signora Giuſtina Levi Perrotti da Saſſoferrato, in riſpoſta a queſto, da detta Signora ſcritto a detto Petrarca,

Io vorrei pur drizzar queſte mie piume
Colà, Signor, dove il deſio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma il Volgo inerte, che dal rio coſtume
Vinto, à d'ogni ſuo ben la via ſmarrita,

Come degna di biaſmo, ogn' or m'addita,
Ch' ir tenti d'Elicona al ſacro fiume.
All' ago, al fuſo, più ch' al lauro, o al mirto,
(Come ſe quì non ſia la gloria mia)
Vuol ch' abbia ſempre queſta mente inteſa.
Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaſo te'n vai, nobile Spirto,
Dovrò dunque laſciar sì degna impreſa?

E ciò ſi vede chiaramente, sì per le coſe in queſti due Sonetti contenute, che ſono d'un iſteſſo ſentimento, sì per le medeſime deſinenze; anzi per le medeſime voci poſte in rima, fuor di una, che è quella d'*invita*.

Ora è da dire chi ſia queſta Giuſtina Perrotti da Saſſoferrato. Fù figliuola d'AndreaPerrotti dall' iſteſſo luogo; e della nobiliſſima famiglia di Levis di Francia, ſe ſi à da credere al Tomaſini, nel ſuo Petrarca Redivivo, dove produſſe detto Sonetto di Madonna Giuſtina. E fù queſt' Andrea Perrotti uomo dotto, e in-

telligentiſſimo delle coſe di guerra; e maſſimamente delle fortificazioni. Dell' iſteſſa famiglia de' Perrotti da Saſſoferrato fù anche Niccolò Perrotti, Arciveſcovo Sipontino, famigliare e Conclaviſta di quel gran Cardinal Beſſarione; a cui innavvertentemente tolſe il Pontificato, per non avere ammeſſi a ſalutarlo parecchi Cardinali; i quali, eſſendo congregato il Sacro Collegio per l'elezione d'un Papa, morto che fù Pio II. eran venuti da lui per offerirgli il lor voto: dicendo loro il Signor Niccolò, che Monſignor Beſſarione ſtudiava, e che non voleva veder niuno. Imperocchè da tal ruſticità detti Cardinali offeſi, offerironſi al Cardinal Pier Barbo, che fù poi eletto Pontefice, e nomato Paolo II Queſta ruſticità del ſuo Conclaviſta ſaputa che l'ebbe il Beſſarione, gli diſſe, *O Perrotti, Perrotti, il tuo intempeſtivo ufficio oggi a me la Tiara, a te à tolto il Cappello.* Ora queſto Niccolò Perrotti fù Poeta celebre ne' ſuoi tempi, e come tale, coronato in Bologna da Federigo III. Impera-

dore, di cui era Consigliere. Ed in questo proposito è da notare, che nel Comento intitolato *Cornucopia*, che fece egli sopra Marziale, interpretando que' versi dell' epigramma ventesimo del libro terzo,

Quid possunt hederæ Bacchi dare? Palladis arbor
Inclinat varias pondere nigra comas,

dice così: Arbor Palladis. *Olea, Palladi sacra. Allusit ad Fabulam, quam nos ex Avieno in Fabellas nostras adolescentes Iambico carmine transtulimus.*

Olim quas vellent esse in tutela sua,
Divi legerunt arbores. Quercus Jovi,
Et Myrtus Veneri placuit: Phœbo Laurea;
Pinus Cybelæ; Populus celsa Herculi.
Minerva, admirans quare steriles sumerent,
Interrogavit. Causam dixit Jupiter:
Honore fructũ ne videamur vendere.
At mehercule narrabit quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum est gratior.

Tunc, ſic Deorum genitor, atque hominum ſator:
O Nata, meritò ſapiens dicêre omnibus:
Niſi utile eſt quod facimus, ſtulta eſt gloria.

I quali verſi, fuor di quatro o cinque voci, ſcorrette, e da me quì corrette, ſi leggono in Fedro, alla Favola 17. del libro terzo. Il che à dato occaſione allo Scriverio, ſopra quel verſo di Marziale,

Aut æmulatur improbi jocos Phædri, di confermarſi nell' opinione ch' ebbe che Fedro non foſſe Scrittor' elegante, ed antico. Ma certo s'inganna lo Scriverio: che veramente Fedro fù Scrittor' elegante, e viſſe nel buon ſecolo, o almeno nel ſecolo vicino al buono: e per valermi della voce Latina, fù plagiario il Perrotti.

Veniamo ora all' eſpoſizione de' verſi del Sonetto, del quale abbiamo intrapreſo il Comento.

PRIMO QUATERNARIO.

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Anno del mondo ogni virtù sbandita:
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.

La gola. Cioè, l'immoderato desiderio di mangiare e di bere, che fa gli uomini lascivi, e pigri all' operare virtuosamente. *Ventris amor, studiumque gulæ*, disse somigliantemente il nostro Poeta nelle sue Poesie Latine.

E'l sonno, e l'oziose piume. *Chi dorme, non è capace di niente*, diceva Platone nel 7. della Republica: *non altrimenti che se fosse morto.*

Tosto s'opprime, chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è picciol varco,

disse il Tasso nella sua divina Gierusalemme. Il sonno è l'immagine: anzi il fratel della Morte. Quindi Plinio nella sua Prefazione, *Vita, vigilia est*: E San Pier Grisologo, nel Sermone 24. *Semper, & ad omnia, vigilias esse salutares nullus ignorat: quia revera*

revera , plus vigilare , plus vivere eſt. Ma ſopra tutto è il ſonno contrario alle Diſcipline. *ὕπνοι, μαθήμασιν πολέμιοι,* dice Platone , nel decimo della Republica. *Non poſſono i Volumi delle Librerie volare nelle mani de i ſonnolenti* , diſſe il Boccaccio, nel quinto della Genealogia de gli Dei.

—— Che ſeggendo in piuma,
In fama non ſi vien , nè ſotto coltre ,

dice Dante , nel 24. dell' Inferno. Ora *il ſonno* e *l'ozioſe piume,* non è l'iſteſſa coſa. Per *lo ſonno* , inteſe il Petrarca del ſonno immoderato , che ci rende ſimili a i bruti : Che veramente il ſonno , come datoci dalla natura per rinfreſcamento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il biſogno della natural neceſſità, è vizioſiſſimo. Per *l'ozioſe piume* , inteſe di coloro , che ſenza dormire , poltriſcono nel letto : che *piuma* poſe quì per *letto*. Così appreſſo Dante , nel ſopraccitato luogo : *che ſeggendo in piuma.* E nel ſeſto del Purgatorio :
Vedrai te ſomigliante a quella Inferma,

Che non può trovar poſa in sù le piume.

E da queſto poltrir nel letto,vogliono l'Alunno , il Landino , il Galeſino , e'l Vellutello , che ſia detta la voce *poltrone* ; ſignificando *letto* quella di *poltro*. Ma fù detta, ſicuro, dal Latino antico *pullitrus*, nel ſignificato di *fanciullo* : dalqual ſignificato paſſò poi a quello di *timido* e *pauroſo* ; eſſendo tali i fanciulli. E fù così formata : *Pullitrus* , *pultrus*, *poltrus* : *poltro*, *poltronis* , POLTRONE. POLTRA, per *pauroſa*, l'usò Dante al 24. del Purgatorio :

Come fan beſtie , ſpaventate,e poltre.

Il Savarone, ſopra Apollinare Sidonio ; il Lindenbrogio , ſopra Ammiano Marcellino ; il Burdelotto, ſopra Petronio ; il Salmaſio *de Trapezitico Fœnore* , e'l Voſſio, nell' Etimologico , al vocabolo *murcus*, ſi ſono ingannati , facendola venire da *pollice truncus*. E mi maraviglio che'l Signor' Ottavio Ferrari, intelligentiſſimo delle coſe Etimologiche , abbia , nelle ſue erudite Origini della Lingua Italiana,ſegui-

tata questa erronea opinione : non potendo mai a verun patto formarsi *trone* da *truncus*. Da *truncus*, si formerebbe *tronco*, o *troncone*. Di questa nostra etimologia chi più ragioni desidera, può vederle nella seconda edizione delle nostre Amenità della Giurisprudenza Romana, e nella seconda edizione delle nostre Origini Italiane, dove di essa abbiamo diffusamente trattato.

Ma tornando all' esposizione de' versi del Sonetto del Petrarca, troppo sottile è quella del Patrizio, che per *piume* abbia inteso il Petrarca di quell' ale che Platone nel Fedro attribuisce all' anime : anzi è ridicola. Non volle dir' altro il Petrarca, se non che il sonno sbandisce dal mondo ogni virtù, cagionando l'ozio. E per *ozio*, intese della *pigrizia* ; madre di tutti i vizi. C'è un' ozio lodevole, detto l'ozio de' Savi; delquale scrisse Seneca. *Ove l'ozio signoreggia*, dice Torquato Tasso in una sua Orazione fatta nell' aprirsi dell' Accademia Ferrarese, *ivi non riluce raggio d'ingegno : ivi non*

vive penſiero di gloria, e d'immortalità: ivi non appariſce, nè immagine, nè ſimolacro, nè pur ombra, o veſtigio alcuno di virtù. E ſiccome gli ſtagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete, così i neghittoſi marciſcono nell' ozio loro: e ragionevolmente poſſono così morti eſſer chiamati, come quelle acque morte ſi chiamano. E ſe'l ſonno è detto eſſer ſimile alla morte; non per altra ragione, ſe non perchè lega ed impediſce l'operazione de' ſentimenti; ben può l'ozio eſſer detto la morte iſteſſa, poichè richiama, non pur il corpo, ma la mente ancora, dalle ſue nobili e pellegrine occupazioni. E così anche letteralmente inteſe queſto paſſo del noſtro Poeta Lionardo Aretino, dicendo nella Vita di eſſo, *La gola, e'l ſonno, e l'ozioſe piume, ſono capitali nemici de gli ſtudi*. Fù nondimeno il Petrarca ſeguace di Platone, come l'oſſervò detto Taſſo nella ſua Lezzione, recitata nell' Accademia Ferrareſe, ſopra il magnifico Sonetto *Queſta Vita mortal* di Monſignor della Caſa. *Non ſi vede*, dice egli quivi, *coſa alcuna nelle divi-*

nissime Composizioni del Petrarca, che non abbia, non dico del sacro e del venerabile, ma del gentile e del delicato. Da' Platonici tolse, non de' più difficili & incogniti concetti, ma de' più facili e de' più divolgati: piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia. Ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia gli trasportò: con tanta arte gli temperò; di tali fregi gli vestì & adornò, che paiono, non forestieri, ma naturali della Poesia, e nudriti in Parnaso medesimo; non venuti dall' Accademia, o dal Liceo: e quel di peregrino che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria.

VIRTÙ. *Vertù*, e non *virtù*, si legge nell' edizioni d'Aldo, venute, come si crede, da gli originali del Petrarca. Similmente nelle medesime edizioni, al Sonetto nono:

Quando'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade vertù dall' infiammate corna.

E all' undecimo:

Ch' i' veggia per vertù de gli ultimi anni.

E quindi il Muzio, nelle sue Battaglie in difesa dell' Italica Lingua; là dove intende di provare che nelle stampe del Petrarca sieno de gli errori, voleva fosse quì manifesta scorrezzione; trovandosi *virtù* in alcune edizioni, e in altre, *vertù*. E veramente, quantunque queste voci s'usino indifferentemente, non era da mutare *vertù* in *virtù*, ne' luoghi dove il Petrarca, Scrittor accuratissimo, e'l quale, per maggior esatezza, mutava e rimutava, copiava e ricopiava più volte le sue Rime, come, lo racconta vagamente il Mureto nelle Varie Lezzioni: Non era dico da mettere *virtù* ne' luoghi dove il Petrarca avea messo *vertù*: essendo soliti i Poeti di non usare indifferentemente in ogni luogo le voci che s'usano indifferentemente: ma di usar l'una in tal luogo, e l'altra in tal' altro; secondo il giudicio dell' orecchio. Così *urbis*, nell' accusativo plurale, disse in un luogo Virgilio, e *urbes* in un'altro. Lo nota Gellio: le cui parole meritano d'esser quì riferite. *Tum is qui quaesierat, quo-*

nam modo, inquit, vis aurem meam interrogem? Et Probum ait respondisse, quo suam Virgilius percunctatus est; qui diversis in locis urbes *&* urbis *dixit, arbitrio, consilioque usus auris. Nam in primo Georgicôn; quem ego, inquit, librum, manu ipsius correctum legi; per I literam scripsit. Verba è versibus ejus hæc sunt:*

——Urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam?

verte enim, & muta ut Urbes *dicas, insubidius nescio quid facies, & pinguius. Contrà, in tertio Æneidos,* Urbes *dixit per E literam.*

Centum urbes habitant magnas.

hic item muta, ut Urbis *dicas, nimis exilis vox erit, & exsanguis. Tanta quippe junctura differentia est in consonantia vocum proximarum.*

ANNO DEL MONDO OGNI VIRTÙ SBANDITA. Tutto questo secolo è corrotto dall' ozio, diceva Fulvio Testi in que' bellissimi versi,

ITALIA, *i tuoi sì generosi Spirti,*
Con dolce inganno, Ozio e Lascivia
an spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti

Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?
Perdona a' detti miei : Già fur tuoi ſtudi,
Durar le membra alla paleſtra, al ſalto;
Frenar corſieri; e in bellicoſo aſſalto
Incurvar archi; impugnar lance, e ſcudi.
Or conſigliata dal criſtallo amico,
Nutri la chioma, e te l'inſcreſpi ad arte:
E nelle veſti di grand' or conſparte,
Porti degli avi il patrimonio antico:
e ciò che ſegue, degniſſimo d'eſſer veduto. *Negotioſa mater otioſorum*, diſſe Gioſeppe Scaligero, parlando di Roma. Ma e l'uno e l'altro parlarono con eſagerazione:
che l'antico valore,
per uſar que' verſi del noſtro Poeta,
Negli Italici cor non è ancor morto.
DAL CORSO suo. Cioè, dall'ordine ſuo. Così Dante nell' Inferno, all' undecimo:
Come Natura lo ſuo corſe prende.
E'l Boccaccio nella Novella 93.17. *Seguendo il corſo della Natura, come*

gli altri uomini fanno. Non è altro la Natura che ordine, dice il Filosofo nell' ottavo de' libri Fisici, al testo decimo quinto. ἀλλὰ οὐδὲν ἄτακτον τῶν φύσει, καὶ κατὰ φύσιν· ἡ γὰρ φύσις αἰτία πάσης τάξεως. Cioè, *Niuna cosa di tutte quelle che fa la Natura, o che si fanno secondo essa, è senz' ordine : ed è la Natura causa d'ogni ordine.*

QUASI SMARRITA. La particella *quasi*, talora è comparante : come, per esempio, là dove il nostro Poeta disse,

Io per me, son quasi un terreno asciutto.

e talora è mitigante : come quì : e altrove, al Sonetto 39.

E misi'l per la via quasi smarrita.

SMARRITA. L'istesso Petrarca, parlando della vita solitaria, che sommamente amava, e della quale scrisse in Latino due libri :

Cercato ò sempre solitaria vita,
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel anno smarrita.

Smarrire, vale, propriamente, man-

car il ſuo cammino, che dicono i Latini *aberrare à via*. E viene, non da *exmigrare*, come già credetti, ma da *exparire*, detto per non *apparire*, come l'oſſervò bene il dottiſſimo Ottavio Ferrari nelle ſue curioſe Origini della Lingua Italiana. Il P ſi cangia in M. *ſerpullum*, *ſerpullinum*, SERMOLLINO.

NOSTRA NATURA, VINTA DAL COSTUME. Il coſtume è ũn' altra natura, e per così dire, è una natura acquiſtata. Ma non ſolamente diviene il coſtume un' altra natura, ma vince la natura ſteſſa: e perciò, come lo dice il Filoſofo, nel ſettimo delle Morali a Nicomaco, al capo undecimo, più facilmente ſi cangia la natura, che'l coſtume, Ed in queſto propoſito, l'Imperador Marco Aurelio, *Pien di Filoſofia la lingua, e'l petto*, come lo chiama il noſtro Poeta, dice bene nell' aureo ſuo libretto τῶν εἰς ἑαυτὸν, cioè, *delle Conſiderazioni di ſe ſteſſo*, e non, *della Vita ſua*, come dal volgo degli eruditi, anzi da Suida, vien citato: Dice bene, dico, queſto Imperador Filoſofo,

esser tale la forza del costume, che quantunque sia la man sinistra più debole assai della destra, (quindi *manca* da gli Italiani fù nomata) nientedimeno, per esserci avvezzi a tener la briglia colla sinistra, meglio con essa la teniamo, che colla destra.

SECONDO QUATERNARIO.

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'e'nforma umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Ogni benigno lume del Ciel. Cioè, certe scintille celesti, che Cicerone nel terzo delle Tusculane chiama *igniculos*, come l'osservò il Castelvetro. *Natura parvos nobis dedit igniculos*.

Se'nforma. *Informare*, vale, propriamente, dar l'essere ad una cosa: siccome *Informarsi*, è riceverlo. Ser Brunetto Latini nella sua Retorica: *Informati in diverse ragioni di vita*: cioè, divenuti, uno, Cavaliere, un' altro, un' altra cosa. *Informatus*, cioè,

factus naturâ. Quì dunque *per cui s'enforma umana vita*, significa, *per cui la vita umana prende la sua forma*; *prende il suo essere*. E così espose questo passo del nostro Poeta Iacopo Corbinelli, famoso Antiquario Fiorentino, ilqual meritamente da Torquato Tasso in una sua Lettera a Luca Scalabrino, che va fra le Poetiche, vien chiamato uomo dotto: che veramente fù egli tale. Ora sono queste le sue parole, sopra quelle *Nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ* del libro di Dante *de Vulgari Eloquentia: La nobiltà del loro animo. Onde* informare, *per* inanimare, *usa nel Convivio, pigliando dal Latino di alcuni Scrittori avanti a lui. Tomasso de Cantiprato* de Apibus Mysticis: Donum supervenientis virtutis gratuitæ naturalis boni convenientiam informavit. *Nel qual senso disse il Petrarca*,

Del Ciel, per cui s'enforma umana vita: *e non come l'intese il Filelfo, e gl' altri dopo lui. Da* forma, *usato per* l'anima *da' nostri Poeti*, informare:

informare: *quasi* inanimare; inanimire.

Ahi, crudo Amor! Ma tu allor più
m'informe
A seguire una fera che mi fugge.

M'informe: *cioè, mi mette l'animo, e fai allora i miei piedi più properanti e ratti a lei seguitare, che'n fuga è volta.* Voleva il Castelvetro fosse preso in luogo del Petrarca da questo di Dante.

Chi muove te, se'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s'informa
Per se, o per voler, che giù lo scorge.

Che per cosa mirabile s'addita. *S'addita*, cioè, s'accenna, *Additare*, è mostrare col dito, accennando. δακτυλοδεικτεῖν lo dicono similmente i Greci. E quindi δάκτυλος; che val *dito*; dal verbo δείκειν, che val *mostrare*, *dimostrare*, *accennare*, fù originato secondo i Gramatici. Ed ebbe mira il Petrarca a quel d'Orazio,

Quòd monstror digito prætereuntium
Romanæ Fidicen Lyræ.

e a quel di Persio,

Quàm pulchrum est digito monstrari,

& dicier, Hic eſt.

D'ELICONA NASCER FIUME. Dice il Caro in una ſua Lettera a Tommaſo Macchiavelli, che da alcuni Critici fù biaſimato il Petrarca, per lo concorſo di que' due *na*, che all' orecchio loro facevano cattivo ſuono. Ma troppo Critici furono queſti Critici. Oltre che *na* e *nas* non ſono affatto di ſimil ſuono, i più puliti Scrittori, Greci, Latini, Italiani, ſon tutti pieni di tali concorſi. Tralaſcio il luogo d'Euripide,

Ἔσωσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι,

eſſendo ſtato per eſſo, ſecondo lo teſtifica il ſuo Scoliaſte, beffato egli da i Comici Platone e Eubulo. Virgilio nel quinto dell' Eneide, diſſe *ſale ſaxa ſonabant*. E nel ſecondo: *Dorica caſtra.* E nel quarto:

Deſine, meque tuis incendere, teque querelis.

e nell' iſteſſo libro: *quarere regna:* ſiccome Ovidio lib. 1. elegia 7. *non agerere reus*. E l'Autor della Priapeia:

Vicinæ ſine fine prurientes.

Il Caſa nel Sonetto 34. diſſe pari-

mente, *d'ira, e di discordia.* e nel 53. *d'Ida dittamo.* E'l medesimo Petrarca nella 2. Canzone: *Ma Maratona.* e nel Sonetto 164.

Torsele'l tempo po' in più saldi nodi.

E nel primo:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Dove il Castelvetro fece questa erudita Osservazione: *Or non pare che sia da tralasciar di dire, che questo verso continente pentimento vergognoso, e per conseguente piangevole, è tessuto di sillabe convenevolissime, significative del pianto*, me, me, mo, me, mi. *Laqual cosa i Maestri di Retorica considerarono, Omero avere usata in simil materia,*

Ἕκτορ, μή μοι μίμνε, φίλον τέκος, ἀνέρα τοῦτον.

e parimente Cicerone, quando difendendo Milone, disse ô me miserum! ô me infelicem. *Senza che volendo Aristòfane ne' suoi Cavalieri significare il suono del piangente, compose un verso tutto intero di sillabe* my. A gli esempli del Castelvetro è da aggiugnere quel luogo di Catullo, *In summa me memini esse cruce.* Nè è da tacere, che

la repetizione delle medesime sillabe, non fù da Tibullo, Poeta di quell' esattezza che tutti sanno, non dico schivata, ma affettata: siccome lo notò il Mureto: di cui tali sono le parole sopra la prima elegia del detto Poeta: *Apparet hunc Poëtam, elegantiam quamdam putasse esse in ejusdem syllabæ continuata repetitione: ut suprà,* Me mea: *& nunc,* Ipse feram: *& mox,* Poma manu: *& infrà,* Multa tabella: *&* Sicca canis. *Et tam multis locis denique, ut constet hoc non casu, sed deditâ operâ factum.* Di queste repetizioni chi più esempli desidera, vegga il Pontano nel suo Dialogo, intitolato *Attius*, l'Eritreo sopra Virgilio, e'l Vossio nel quarto delle sue Instituzioni Oratorie.

Elicona. Monte di Beozia, sacrato alle Muse, così detto secondo il Casaubono sopra il Proemio di Persio, e il Vossio nella sua Poetica e nel suo Etimologico, dal Fenicio *helac*, significante *passeggiare*: perchè ivi passeggiavano. Ma secondo il Bociarto nel primo delle

Colonie de' Fenici, dall' Arabo *halic*, overo *halica*, che vale *monte eccelso*. Comunque egli si sia, certa cosa è, ch' essendo dalla Fenicia venuto Cadmo nella Beozia, ivi diede nome a' più luoghi.

Fillide, e *Fillida*; *Eneide*, e *Eneida*, lo dissero indifferentemente gl' Italiani: ma non già *Elicone*, ed *Elicona*. Dissero sempre *Elicona*: il che è da notare.

NASCER. Ebbe mira al Fonte Ippocrene, nato dall' unghia del Cavallo di Bellerofonte.

FIUME. *Non mihi si cunctos Helicon indulgeat amnes*, dice Stazio. E Properzio:

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,
Bellerophontaei quà fluit humor Equi.

Ma è da intendersi questo Fiume figuratamente d'un fiume d'eloquenza. Così Dante:

Or se' tu quel Virgilio, e quella Fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?

E Tullio: *Veniet flumen orationis fundens Aristoteles.*

PRIMO TERZETTO.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba, al vil guadagno intesa.

QUAL VAGHEZZA DI LAURO? QUAL DI MIRTO? E' detto per la figura Reticenza con modo indegnativo: quasi dicesse il Poeta, Niun si ritrova. E per la figura Metonimia, intende di Poesia, coronandosi i Poeti di lauro e di mirto. *Laureâ donandus Apollinari. Et mihi Delphicâ Lauro cinge volens, Melpomene, comam,* dice Orazio.

Arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d'Imperatori, e di Poeti,

dice il nostro Poeta, parlando del lauro.

Hunc pura cum veste sequar, myrtoque canistra
Vincta geram, myrto vinctus & ipse caput,

dice Tibullo. E s'inganna il Ridolfi, dicendo nelle sue Annotazioni sopra il Petrarca, che per lauro,

Sapienza, e per mirto intendesi Eloquenza. Ma non di lauro, o di mirto solo si coronavano i Poeti: d'ellera si coronavano ancora.

Me doctarum ederæ præmia frontium
Dis miscent superis,

dice il Venusino. Ma non d'ogni sorte d'ellera si coronavano: ma di quella solamente che pende nel nero, e che *Dionisia*, ovvero *Bacchica*, fù domandata, perchè di essa si coronò Bacco, ritornando vincitor dall' Indie. Veggasi Plinio, e Dioscoride.

E di queste tre corone Poetiche fù coronato il Petrarca in Roma nel Campidoglio, nell' anno 1341. per avere scritto in Latino il suo Poema di Scipione, intitolato *l'Africa*. Lo racconta, e ne rende la ragione, Sennuccio Del-Bene, Fiorentino, nel suo Discorso dell' Incoronazione del detto Petrarca, allaqual fù presente. *La prima corona*, dice egli, *fù d'edera, con la quale fù coronato il primo Poeta da Bacco. L'edera è consecrata a Bacco. La seconda, fù d'allora: per dimostrare che così s'incorona-*

vano di lauro i Poeti i vincenti, come gl' Imperatori. E bisogna ricordar quì, che i Poeti certavano l'un l'altro anticamente chi meglio sapesse laudare, o vituperare un soggetto: con premi tra loro, posti al vincitore. L'ultima fù di mirto: convenevole veramente a lui, che è molto amoroso Poeta, come sapete: e gli Poeti che scrivono d'amore, sono ornati di corona mirtea. Il mirto è albero grato alla Dea Venere. Altre ragioni, intorno alla corona di lauro, rende anche il Boccaccio nella Vita di Dante. Udiamlo. *Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altro eletto sia, non dovria essere a udire rincrescevole. Sono alcuni liquali credono, perciocchè essendo Dafne amata da Febo, in lauro convertita; essendo Febo il primo autore, e fattore de' Poeti stato, e similmente trionfatore per amore; quelle frondi portarono; di quelle le sue cetere, e trionfi coronati avere. E quinci essere stato preso esempio da gli uomini, per conseguente esser quello che fù da Febo prima fatto cagione di tal coronazione di tali frondi, insino a questi giorni, a' Poeti, & alli Imperadori.*

E certo tale opinione non mi ſpiace : nè niego così poter' eſſere ſtato. Ma tuttavia mi muove altra ragione, laquale è queſta. Secondo che voglion coloro, liquali le virtù delle piante, overo la loro natura inveſtigarono, il lauro tra le altre ſue proprietà, n'à tre lodevoli, e notevoli molto. La prima ſi è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza, nè fronda : la ſeconda, che non ſi trova mai queſto arbore eſſere ſtato fulminato : (Queſto non è vero, per dirlo incidentemente) *il che a niuno altro leggiamo eſſere avvenuto : la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo, e ſentiamo. Lequali tre proprietà ſtimarono gli antichi Inventori di queſto onor convenirſi con le virtuoſe opere de' Poeti, e de' virtuoſi Imperadori. E primieramente, la perpetua viridità di queſte frondi diſſono dimoſtrar la fama delle coſtoro opere: cioè, di coloro, che di eſſe ſi coronavano, o coronerebbono nel futuro, ſempre dovere ſtare in vita. Appreſſo ſtimarono l'opere di coloro eſſere ſtate di tanta potenza, che nè'l fuoco dell' Invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la-*

quale ogni cosa consuma, dovesse mai questo poter fulminare. Sono come quell' arbore, che non fulmina la celeste folgore. Et oltre a questo, dicono che queste opere de' già detti, per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse, o leggesse: ma sempre dover' esser accettevoli, & odorose, a cotali uomini: li cui effetti in tanto quanto veder possiamo, erano a lei conformi. Perchè non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, overo di tale testimonianza di tanta virtù, quale è questa a coloro, liquali degni si fanno di doversene ornare le tempie.

Ora il mirto, oltre che egli, siccome il lauro e l'edera, per fredda stagion foglia non perde, è anche, come lo disse il Bene, grato a Venere, Dea d'amore. Laqual Dea è amica de' Poeti; mentre l'amore di belle cose inspira loro. *Le Muse sono Donne, e buone Muse sono le Donne*, diceva il Boccaccio. Ma è da udire in questo proposito il nostro Poeta, gran Maestro d'Amore.

Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma'l grã piacer lo sprona.
E chi di voi ragiona,
Tien da suggetto un' abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Onde s'alcun buon frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi: e'l pregio è vostro in tutto.

Ingenium nobis ipsa Puella dedit, disse Tibullo, Poeta anch' egli amoroso. E Marziale:

Si dare vis nostræ vires, animosque Thaliæ,
Et victura petis Carmina, da quod amem.

Questo Dio, diceva Agatone nel Convito Platonico, parlando del Dio d'amore, *è così gran Poeta, che ne può far de gli altri: e chiunque s'innamora, benchè prima fosse rozzo, diviene Poeta anch' egli.*

Ma perchè d'ellera fossero coronati i Poeti, essendo quest' albero,

brutto, di cattivo odore, e domicilio di serpenti; *ut mirum sit ullum honorem habitum ei*, dice Plinio; lo vanno investigando i Critici. E dicono ciò essere, perchè sia l'edera grata a Bacco, nella di cui tutela sono i Poeti; Bacco a par d'Apollo inspirando de' carmi. *Serve il vino a' Poeti per un veloce cavallo*, dice il Proverbio Greco. Ora perchè sia l'edera grata a Bacco, ne rende la ragione Ovidio; dicendo nel terzo de' Fasti,

Cur ederâ cincta est? edera est gratissima Baccho.
Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est,
Nysiades Nimphæ, puerum quærente noverca,
Hanc frondem cunis apposuere novis.

Gerardo Giovan Vossio però, nella sua Poetica, vuole che l'edera sia grata a Bacco, perchè quest' arbore per la sua freddezza impedisca l'ebrietà: il che prese da' Simposiaci di Plutarco. Ma Samuel Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici al capo 18. vuole sia sacrata l'edera a Bacco, perchè ella in Greco è det-

ta

ta κισσὸς, ed egli Κίσσιος si domāda nell' istessa Lingua; essendo Bacco l'istesso che Nimrod, e Nimrod essendo di Cissia, presso al fiume Tigre. Ma la vera ragion pechè di quest' albero fossero coronati i Poeti, crediamo essere la sua perpetua viridità: τὸ ἀειθαλὲς: τὸ ἀείφυλλον: ovvero, come la chiamava Empedocle appresso Plutarco, la permanenza delle sue foglie: τὸ ἐμπεδόφυλλον.

Oltre al lauro, al mirto, all'edera, ci fù anche la quercia, di cui furono coronati i Poeti. Marziale:

O cui Tarpeias licuit contingere quercus.

Giovenale:

Aut Capitolinam sperarer Pollio quercum.

C'è una specie di quercia, che foglia anch' ella non perde per lo freddo: e di questa forse si coronarono i Poeti. I quali furono eziandio coronati di lana, come apparisce dal luogo di Properzio; là dove parlando del sacrificio ch' egli faceva alle Muse, dice così,

Costum molle date, & blandi mihi thuris odores,
Terque focum circa laneus orbis eat.

Sopra'l qual luogo nota lo Scaligero questo rito essere a lui ignoto. *Quid sit quaritur : nam hunc ritum planè ignoro.* E pure, per non dir niente delle corone di bende delle quali si fà menzione nel Convivio Platonico, di queste corone di lana ne avea fatta menzione il suo Festo; dicendo, alla voce *lemnisci* : LEMNISCI. *Id est, fasciolæ colorisæ, dependentes ex coronis. Propterea dicuntur, quòd antiquissimum fuit genus coronarum lanearum.* E'l suo Ausonio; dicendo, nella Pistola a Paulino;

Et quæ jamdudum tibi palma poëtica pollet,
Lemnisco ornata est : quo mea palma caret.

Sopra'lqual luogo è da vedere Elia Vineto. Il Mazzone nella Difesa di Dante voleva questo rito avere avuto origine da Platone, ilqual nella sua Republica, cacciando fuora i Poeti, ordina ch'essi sieno coronati di lana. E voleva anche avere avuto

Dante un certo riſguardo a queſto Platonico ordinamento, quando, parlando della corona poetica, ch' egli bramava di conſeguire, la chiamò *cappello*.

Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò Poeta : & in ſul fonte
Del mio batteſmo prenderò il cappello.

Ma certa coſa è che per *cappello* non inteſe altro Dante che *ghirlanda* : nel qual ſignificato paſſò già queſta voce di Francia in Italia, come veriſſimamente l'oſſervarono i Deputati del 1573. ſopra la correzion del Decamerone. *Cappello di roſe*, lo diciamo in Francia per *corona di roſe*. Dunque dicendo Dante, *prenderò il cappello*, non volle dir' altro, che *prenderò la corona poetica del lauro*; e dicendo *vello*, ebbe riſguardo alla voce *agnello*, che precedette : *ov' io dormì agnello* : e non alla corona di lana.

Reſta di dire, che ſecondo Plutarco nel terzo de' Simpoſiaci, alla queſtione prima, ſono grate alle Muſe le corone di roſe; e che ſecondo Lilio Giraldi, nella ſua

Storia de' Poeti, di pancarpia si coronavano quelli che in più generi di poemi con maggiore eccellenza scrivevano: essendo che le corone pancarpie sieno *coronæ πολυάνθεμοι*: cioè, *coronæ, ex vario genere florum factæ*, siccome Festo dichiara detta voce *pancarpiæ.*

Ora è da investigare quando cominciasse l'Incoronazion de' Poeti per man de' Principi, o degl' Imperadori. Il Vossio nella sua Poetica, crede che non sia più antica del Petrarca. E Maffeo Vegio nel libro terzo dell' Educazione de' fanciulli scrisse lo stesso. Ma ch'ella sia alquanto più antica, lo testifica Dante nel principio del Canto 25. del Paradiso, parlando della speranza ch' egli ebbe di ritornar nella patria; ed essere in essa coronato nel Tempio di San Giovan-Battista, nel qual fù battezzato.

Se mai continga, che'l Poema sacro;
Al qual' à posto mano e Cielo e Terra;
Si che m'à fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell' ovile, ov'io dormì agnella,

Nimico a' lupi, che si danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò Poeta; & in sul Fonte
Del mio battesmo, prenderò il cappello.

Ma lo Scaligero sopra Ausonio, vuole questa Incoronazion de' Poeti per man de' Principi, o d'Imperadori, essere stata introdotta ne' tempi di Domiziano. Sono queste le sue parole: *Ausonius celebrat Delphidium, quòd vixdum pubes Capitolinam quercum meruerit: hoc est, poëta coronatus fuit. Hoc enim vult, cùm ait,*

Sertũ coronæ præferens Olympiæ,
Puer celebrasti Jovem.

Olympiam coronam *vocat quercum Capitolinam, quam merebant Poetæ, qui in agonibus Capitolinis poëmate vicerant. Ii agones Capitolini primùm à Domitiano instituti sunt duodecim ejus, & Sergii Cornelii Dolabellæ, Consulatu: exemplo Ludorum Olympicorum. In iis agonibus omne genus artifices certabant,* &c. *In eo agone Statius post incredibilem totius Urbis expectationem, tandem Thebaïdem suam recitavit. Sed non placuit, & contra eum alii coronati fuerunt. Id quod ipse non*

uno in loco in Silvis conqueritur: sed in prim s in Epicedio patris. Unde locus Iuvenalis, Grammaticis non bene perpensus, explicatur.

—— Sed cùm fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat
Agaven.

Nam satiricè dicit eum fregisse subsellia versu, *quòd, ut Cômici loquuntur, recitans non stetit, sed excidit. Hoc est, non placuit.* Ma, per dirlo incidentemente, s'inganna lo Scaligero, esponendo così questo passo di Giovenale. *Cùm fregit subsellia versu*, cioè, *cùm fregit subsellia acclamantium plausu.* Similmente disse altrove l'istesso Poeta, *Et assiduo rupta clamore columna.* E Virgilio nella Georgica:

Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ.

Cioè, col soverchio lor canto faranno le cicale crepar gli arbusti, e fendersi da per se. Aggiungo, che fù la Tebaide di Stazio ricevuta con grand' applauso, come lo stesso Giovenale lo testifica nel medesimo luogo.

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ

Thebaïdos, lætam fecit cùm Statius Vrbem,
Promisitque diem : tanta dulcedine vulgi
Auditur. Sed cùm fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

E lo testifica anche l'istesso Stazio, nel fine della Tebaide.

O mihi bissenos meritò vigilata per annos,
Thebaï. Jam certè præsens tibi fama benignum
Stravit iter, cœpitque novam monstrare futuris.
Jam te magnanimus dignatur noscere Cæsar;
Itala jam studiò discit, memoratque Juventus.

Ma torniamo là onde entrando in questo discorso ci dipartimmo. Seguita appresso lo Scaligero : *Cave sis confundas agonem Albanum cum hoc Capitolino : uterque enim institutus à Domitiano. Sed nobilior Capitolinus: adeo ut Romæ, non per lustra, ut anteá, magnum annum, ut vocabant, sed*

per Capitolinos agonas ſupputarent. Quod à Domitiani inſtitutione uſque ad tempora ſua obtinuiſſe Cenſorinus ſcripſit. Cæterùm ſemper agon ipſe manſit Romæ, ut in eo Poëtæ, Rhetores, aliarumque profeſſionum homines coronarentur ab ipſo Imperatore. Neque puto aliunde Poëtarum Laureatorum morem manâſſe. Nam & ipſi antiquitus ab ipſis Cæſaribus Germanis coronabantur: magnoque in precio habiti ſemper apud Italos & Germanos, qui id honoris virtute ingenii conſecuti eſſent.

Per non laſciar nulla addietro, intorno a tali Incoronazioni, dirò, che nell' anno 1595. Papa Clemente VIII. determinò coronare di ſua mano, nel Campidoglio, Torquato Taſſo, e che in queſto propoſito gli diſſe, ch' egli colla ſua virtù doveſſe altrettanto onorare la Corona dell' alloro, quant'eſſa avea per l'addietro gl' altri onorato. Ma, o vane ſperanze de gli uomini! nell' apparecchiamento grande e magnifico che ſi faceva in Roma per queſta Incoronazione, morì Torquato Taſſo, nell' anno dell' età ſua cinquan-

resimo. A questa futura sua Incoronazione credo che egli avesse la mira, quando in un suo Sonetto, non più stampato, disse, che fra tutte le sciagure andava consolandosi colla corona di lauro, che nel suo ritratto gli cingea le tempie. Il Sonetto è bellissimo: e mi duole assai di non averlo, per registrarlo in questo luogo.

VAGHEZZA. Il Giesualdo nel suo Comento sopra le Rime del Petrarca, e la nostra Accademia della Crusca nel suo Vocabolario, lo prendono per *desiderio*. Ma il Tassone nelle sue Considerazioni sopra l'istesso Petrarca, lo prende per *diletto*: osservando, che *vaghezza*, propriamente sia quella del lauro e del mirto: imperocchè quelli alberi non producono mai frutto, ma per sola verdura si tengono ne' giardini. Onde con molta ragione, soggiugne egli, s'introdusse l'incoronare i Poeti de' rami loro: conciossiacosachè la Poesia serva anch'ella di semplice e infruttuoso ornamento. L'istessa cosa disse Marziale, dicendo,

Quid possunt edera Bacchi dare? Palladis arbor
Inclinat varias pondere nigra comas.
Præter aquas Helicon, & serta, lyrasque Dearum
Nil habet, & magnum, sed perinane, sophos.

POVERA E NUDA VAI FILOSOFIA. *Ebbe la Povertà per sorte la sapienza*, dice il Proverbio Greco. τὰν σοφίαν ἔλαχ' ἁ πενία. *Ego Poëta sum, & , ut spero, non humillimi spiritus, si modò aliquid coronis credendum est, quas etiam ad imperitos deferre gratia solet. Quare ergo, inquis, tam malè vestitus es? Propter hoc ipsum: amor ingenii neminem umquam divitem fecit.*

Qui pelago credit, magno se fœnore tollit:
Qui pugnas & castra petit, præcingitur auro:
Vilis Adulator, picto jacet ebrius ostro:
Et qui sollicitat nuptas, ad præmia peccat.
Sola pruinosis horret facundia pannis,
Atque inopi lingua desertas invocat artes.

Nescio quo modo bonæ mentis soror est paupertas : dice Petronio. Coll'istessa mano collaquale rotava Plauto la mola il giorno, scriveva la notte le sue divinissime Commedie. Le stanze dell' edificio sono differenti dalle stanze del Poema, diceva l'Anguillara a coloro che lo riprendevano ch'egli in Roma alloggiasse in camere locande. E fece egli per prezzo gli Argomenti del Furioso all' Ariosto : alqual li vendea mezzo scudo : sì che due Stanze si contavano per un ducato : come lo testifica il Tasso in una sua Lettera a Giulio Coccapani. E questo istesso Tasso, l'Omero e il Virgilio dell' Italica Favella, prega in una sua Lettera un' amico suo a prestargli uno scudo : e non avendo candele per iscrivere i suoi versi, prega in un suo Sonetto la sua gatta a fargli lume co' gli occhi. Siami lecito d'addur quì alcuni miei versi Latini intorno a questa povertà de' Poëti, sì antichi, come moderni.

Reſpicit heu! nemo triſtes hoc tempore Muſas:
Deſertaque, inopes, & ſine honore jacent.
Ah quoties Procerum frigere ad limina Vates
Vidimus, Aonii pignora cara Dei?
Ah quoties mæſtos, dum triſtia fata queruntur,
Vox queque defecit Principis ante fores!
Ille cothurnatis pedibus qui regia calcat
Pulpita; qui longo ſyrmate verrit humum;
Palliolo tectus, laceris (proh turpe!) lutoſa
Compita per, ſoleis itque, reditque viam.
Docta coronato cui tot plauſere Theatra,
Adſpicis, hunc noſtri ſibilat Aula Jovis.
Qui dedit Heroas menſis accumbere Divûm;
Qui Divûm in ſolio poſſe ſedere dedit;
Veſcitur, ô mores! ſiliquis, & pane ſecundo;
Et canit in parvâ grandia facta casâ.

Magne

Magne tibi canimus priſcam , LODOÏCE, *querelam.*
Scriptorum vetus eſt eſuriiſſe Chorum.
Eſurit, intactam Paridi niſi vendat Agaven,
Statius, ingenio, nec minùs arte potens.
Non habet unde Lares repetat, quem jactat alumnum
Bilbilis, arguti Rex Epigrammatii.
Quem Romana vocat Charitum Comœdia patrem,
PLAVTUS,*piſtrini mobile verſat onus.*
Et tu, qui Plautum ſuperas ſervire, TERENTI,
Cogeris, & doctis, inclyte PHÆDRE, *jocis.*
Qui Laërtiadæ famam, qui donat Achilli,
Per plateaſque cibos, oſtia perque, petit.
Pauper amat teneri NASO *Præceptor Amoris:*
TITYRUS *ablatos mœret egenus agros.*

In ſomma, per coſa mirabile s'addita un Poeta divenuto ricco per via de' verſi. Si dice appreſſo di noi

Franzeſi, che Filippo delle Porte, ilquale per queſta via avea acquiſtato dodici mila ſcudi d'entrata, aveſſe avuto la remunerazione de' Poeti, preſenti, paſſati, e futuri. E ciò che ſi legge di Cherilo e d'Oppiano, ch' ebbero per ciaſcun verſo de' lor poemi uno ſcudo d'oro, l'abbiamo per favola.

Quanto a i Filoſofi, (perciocchè non men di eſſi, che de' Poeti, inteſe il Petrarca) non è da maravigliarſi ſe ſieno poveri; facendo egli-no profeſſione di povertà. *Philoſophis, qui ſe frequentes, atque utiles per eamdem ſtudiorum ſectam contendentibus præbent, tutelas, item munera ſordida corporalia, remitti placuit; non ea, quæ ſumptibus expediuntur. Etenim verè philoſophantes pecuniam contemnunt, cujus retinendæ cupidine fictam adſeverationem detegunt*, dice Papiniano nella legge 8. *de Vacationibus & excuſationibus munerum*. E gl' Imperatori Diocleziano e Maſſimiano, nella ſeſta *de Muneribus patrimoniorum: Profeſſio & deſiderium tuum inter ſe diſcrepant. Nam cùm Philoſophum te*

esse proponas, vinceris avaritiâ, rapacitate; & onera quæ patrimonio tuo conjunguntur, solus recusare conaris. L'istesso dissero gl' Imperatori Valentiniano e Valente nella legge ottava *de Professoribus. Reddatur unusquisque patriæ suæ, qui habitum Philosophiæ indebitè, & insolenter usurpare cognoscitur: exceptis iis, qui à probatissimis approbati, debent ab hac colluvione secerni: turpe enim est ut patriæ functiones ferre non possit, qui etiam fortunæ vim se ferre profitetur.* E Seneca al capo 17. del libro primo *de Beneficiis: Res est intolerabilis, poscere nummos & contemnere. Indixisti pecuniæ odium: hoc professus es: hanc personam induisti: agenda est.* Apuleio, a cui era stata rinfacciata la sua povertà, disse similmente, nella sua Apologia: *Paupertas, acceptum Philosopho crimen, & ultro profitendum. Paupertas, olim Philosophiæ vernacula.*

Ma tornando a i Poeti, mentre l'estrema povertà toglie loro la vivacità dell' ingegno, toglie loro altresì per lo più gli spiriti poetici.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il cãto, e la favella.

Carmina proveniunt animo deducta sereno.
----Carmina lætum
Sunt opus, & pacem mentis habere volunt.

Pochi Poeti sono somiglianti all' Eumolpo di Petronio, il quale faceva de' versi nel mezzo d'un' orrida tempestà. E ciò che disse Carlo IX. Rè di Francia, Poeta anch' egli, che i Poeti, come i cavalli generosi, erano da nudrirsi, non da ingrassarsi, vien cònfutato d'all' esemplo di Virgilio, Principe de' Poeti: di cui Marziale:

Sint Mecænates, non deerunt, Flacce, Marones,
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Iugera perdiderat misera vicina Cremona,
Flebat & abductas Tityrus æger oves.

Risit Tuscus Eques, paupertatemque malignam
Reppulit & celeri jussit abire fuga.
Accipe divitias, & Vatum maximus esto,
Tu licet,& nostrum dixit Alexin ames,
Adstabat Domini mensis pulcerrimus ille,
Marmoreâ fundens nigra falerna manu
Et libata dabat roseis carchesialabris,
Quæ poterant ipsum sollicitare Jovem.
Excidit attonito pinguis Galathæa Poëtæ,
Thestylis & rubras messibus usta genas
Protinus Italiam concepit, & Arma, Virumque,
Qui modò vix Culicem fleverat ore rudi.

E da que' gravissimi versi di Giovenale:

Sed Vatem egregium,cui non sit publica vena;
Qui nil expositum soleat deducere; nec qui
Communi feriat Carmen triviale moneta:
Hunc, qualem nequeo monstrare, & sentio tantùm,

Anxietate carens animus facit; omnis acerbi
Impatiens; cupidus ſilvarum; aptuſque bibendis
Fontibus Aonidum: neque enim cantare ſub antro
Pierio, thyrſumve poteſt contingere mœſta
Paupertas, atque æris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget. ſatur eſt, cùm dicit Horatius Evoe.
Quis locus ingenio: niſi cùm ſe carmine ſolo
Vexant, & dominis Cirrhæ, Nyſæque feruntur
Pectora noſtra,
(Così è da leggere, e non *veſtra*)
——— *duas non admittentia curas?*
Magnæ mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitæ, currus, & equos, facieſque Deorum
Adſpicere, & qualis Rutulum confundat Erynnis.
Nam ſi Virgilio puer, & tolerabile deeſſet.
Hoſpitium, caderent omnes à crinibus hydri:

Surda nihil gemeret grave buccina.
Con quel che ſegue

DICE LA TURBA. *Argumentum peſſimi turba*, dice Seneca. *Che di male ò fatto io* ? diceva quel valentuomo, che dalla plebe veniva lodato. *Quante volte la volgar turba gli rinſcreſcea* ? dice il Boccaccio, parlando di Dante.

AL VIL GUADAGNO. Dice *vil guadagno*, perchè non è biaſimevole ogni guadagno; ma il vile ſolamente, il ſozzo, il cattivo. *Non c' è differenza fra'l danno e'l cattivo guadagno*, diceva Eſiodo.

Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἶσ' ἄτῃσι.

Onde l'Albertano: *Guadagno con mala fama, fuggi come dãno. Guadagno con mala fama, è da chiamar danno.* E Pier da Reggio: *Innanzi dãno, che mal guadagno*. Ma benchè il guadagno non vile, non ſozzo, non cattivo, non ſia da biaſimarſi, nientedimeno ſi può dire, come lo dicemmo nelle noſtre Poeſie Greche, che l'immoderato deſiderio di guadagnare ſia vicino al ſozzo guadagno.

Ὁ φιλοκερδὴς, αἰσχροκερδεῖ πλήσιος.

Ma in propoſito di queſti due

verſi del noſtro Poeta,

Povera e nuda vai, Filoſofia,
Dice la turba, al vil guadagno inteſa,
è da riferir quì un motto arguto, riferito da Bernardin Tomitano nel terzo de' ſuoi Ragionamenti della Lingua Toſcana, e da Tommaſo Porcacchi nella ſua Raccolta de' Motti Diverſi. Un Medico in Padova, incontrando per la via un Filoſofo, volle argutamente burlarlo, moſtrando che i Medici fuſſero ricchi; là dove i Filoſofi erano poveri, gli diſſe, *Povera e nuda vai, Filoſofia:* a cui immantenente ſeguitò il Filoſofo, riſpondendo col verſo immediatamente ſeguente, *Dice la turba, al vil guadagno inteſa.*

SECONDO TERZETTO.

Pochi Compagni avrai per l'altra via.
Tanto ti prego più, celeſte Spirto,
Non laſciar la magnanima tua impreſa.

Pochi compagni. *Fra magnanimi, pochi a ch' il ben piace,* dice altrove il noſtro Poëta. Πολλοὶ ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε βάκχοι. Cioè, *Sono aſſaiſſimi quei che portano il tirſo, ma po-*

chiſſimi ſono i Bacchi. Cita Platone, nel Fedone, queſto verſo, per ſignificare che vi ſieno pochi Filoſofi. E a queſto propoſito è da notare, che nelle città Romane non era determinato il numero de' Filoſofi che in eſſe dovevano inſegnare, come quello de' Gramatici, de' Retori, de' Medici, e de' Profeſſori di Giuriſprudenza: perchè, dice l'Imperatore Antonino Pio, in una ſua Coſtituzione riferita da Modeſtino il Giuriſconſulto nella legge ſeſta *de Excuſationibus Tutorum*, pochi erano quelli che filoſofaſſero: *διὰ τὸ σπανίους εἶναι τοὺς φιλοσοφοῦντας.* Vi ſono ſimilmente molti verſificatori, ma pochiſſimi Poeti.

Conſules fiunt quotannis, & novi
Proconſules:
Solus, aut Rex, aut Poëta, non quotannis naſcitur,

dice un Poeta anonimo nella Raccolta de' Poemeti antichi, fatta da Pier Piteo.

Ond' io vidi Elicona, e i ſacri poggi
Salii, dove rado orma è ſegnata oggi,

dice Monſignor della Caſa nella

Canzone *Errai gran tempo*. La Poeſia è un linguaggio de gli Dei che pochi uomini parlar ſanno. Nella Poeſia Epica, ſi può dir che fra i Greci ſolo ſia Poeta Omero; fra i Latini, Virgilio; e fra gli Italiani, il Taſſo: ſiami lecito di dire ingenuamente il mio parere. Frà gl' iſteſſi Italiani ne poneva due Fulvio Teſti; dicendo nel primo Canto del ſuo Coſtantino,

Fortunata mia man, s'a coglier giunge,
Nel Toſcano concorſo, il terzo alloro:

intendendo dell' Arioſto e del Taſſo. Fra i Porthugheſi c'è anche un ſolo Poeta Epico: il Cammoes. Ma fra gli Spagnuoli e fra i Franzeſi, non c'è niuno.

Tanto ti Prego più. Quanto meno ſono d'ordinario letterate le Donne, tanto più dovette Madonna Giuſtina impiegarſi nello ſtudio della Poeſie della Filoſofia; eſſendo che le coſe rare ſieno le più pregiate. Ma non è altrimenti vero che poche Donne ſi ſieno poſte allo ſtudio delle Lettere. Anno i Greci, per la

Poesia, una mano di Donne erudite: Saffo, Corinna, Erinna, Miro, Telesilla, Prasilla, Nosside, Aneta, Mirti. E per la Filosofia, Cleobulina, Diotima, Ipparchia, Lastenia, Assiotea, Arete, Nicarete, Temisto, Leontion, Argia, Theognide, Artemisia, Pantaclea, Teano, Damo, Timicha, Occello, Eccello, Myia: e più altre. Tant'è falso ciò che di Theano scrisse Didimo, e di Temisto Lattanzio, essere state l'uniche Donne Filosofe fra gli Antichi. Ne trovai numero sessaginta cinque. Anno l'istessi Greci per la Retorica, Aspasia, la maestra di Socrate, e la moglie di Pericle. E per la Grammatica, Istiea, mentovata dal Pseudodimo sopra'l terzo dell'Iliade. e per l'Istoria, Anna Comnena, figliuola dell' Imperator' Alessio. E per le Matematiche, Ippatia Alessandrina, tanto celebrata da Sinesio. E per la varia letteratura, Pamfila, Giulia Donna l'Imperatrice, moglie dell' Imperator Seuero; ed Eudocia, Imperatrice anch' ella, moglie dell' Imperator Teodosio Secundo. An-

noverano fra la ſue Donne erudite i Latini, Calpurnia, Cornelia, Proba Falconia, Sulpizia; e Teofila, mentovata da Marziale. Anno gli Italiani, oltre la noſtra Madonna Giuſtina, la Signora Vittoria Colonna, moglie di quel gran Marcheſe di Peſcaro: Laura Battiferri da Ferrara, moglie di Maeſtro Bartolomeo, Statuario Fiorentino: Iſabella Andreini, cognominata *Comica Geloſa*; che morì in Francia, nella Città di Lione. *Veronica da Gambaro è con loro, sì grata a Febo, e al Sãto Aonio Choro.* E Arcangela Tarabotti, laquale ſcriſſe *la Semplicità Ingannata*, che va ſotto nome di Galerana Baratotti. E finalmẽte, la Signora Elena Cornara Piſcopia, quel gran lume Veneziano, che di tutta l'Italia, non che della ſua patria, è ne' tempi noſtri l'ornamento, e la gloria. E la Signora Maria Selvaggia Borghini, Seneſe verſatiſſima nella Filoſofia, nelle Mathematiche, e che conpone bene in verſi latini, e beniſſimo in Toſcani. Abbiamo anche noi altri Franzeſi vna mano di Donne letterate.

Dirò

Dirò ſolamente di quelle, delle quali ò avuta particolar contezza. Madamigella di Gournè, figliuola adottiva di Michel di Montagna, tanto da lui e dal Liſſio celebrata. Madama Catarina Vivona, Marcheſa di Rambugliet, *quel gran lume Romano, che quanto'l miro più, tanto più luce*: che benche foſſe nata in Roma, mentre ivi il Marcheſe di Piſani, ſuo padre, era Ambaſciador del Rè Criſtianiſſimo, Enrico IV. eſſendo ella dimorata in Francia da' ſuoi più teneri anni, dee eſſer riguardata come Franzeſe. Madama Enrietta di Coligni, Conteſſa della Suſa, figliuola del Mareſcial di Sciaſtiglione, figliuolo del figliuolo dell' Ammiraglio di Francia, dell'iſteſſo nome: a cui ſpirò Erato così teneri concetti:

Alla cui fama; al cui chiaro volume
Non fia che'l Tempo omai tenebre aſperga.

Madama la Mareſcialla di Clairembaut, alla cui cura commiſe le ſue figliuole quel noſtro novello Eroe

il Duca d'Orleans, degnissimo fratel dell' invittissimo nostro Monarca, Luigi il Grande.

Vivet opus, quodcumque per istas miseris aures:
Tam nec femineũ, nec populare sapit.

Madamigella di Scuderi, la decima delle Muse, anzi la prima. Madama *de Rohan de Monbazon*, Abbadessa *de Malnoüe*; e Madama *de Mortemar*, Abbadessa *de Frontevaut*, Religiose amendue di virtù e merito singolare. Madama la Marchesa di Sevigni,

Donna bella, gentil, cortese, e saggia;
Di castità, di fede, e d'amor Tempio.

Madamigella della Vergna; ora Madama la Contessa della Faïetta della quale non dico nulla in questo luogo, avẽdo io nelle mie Poesie, Greche, Latine, Italiane, e Frãzesi, di essa detto tutto quel che si può dir d'una Dõna, bella, gentile, leggiadra, virtuosa, ingegnosa, erudita, elegante, eloquente. Madamigella della Vigna, la cui Lira, emula delle Trombe, da scorno a gli Antichi, e invidia a noi. Madamigella *du Pré*, sua Compagna;

ſaggia, corteſe, amorevole, non men che dotta ed erudita: e degniſſima nepote in ſomma del Signor *Des-Mareſts*, il più ingegnoſo de' noſtri Poeti Franzeſi. Madamigella *Des-Jardins*, rinomatiſſima per tante ſue Compoſizioni e'n proſa, e'n verſo. Madamigella *le Fèvre*, figliuola di Tanaquil Fabro, intelligentiſſima del Greco: di che è buon teſtimonio il ſuo Callimaco. Madama *Des-Houllières*, in ogni genere di verſi Frãzeſi maraviglioſa. La gentiliſſima Madamigella *du Hamel*, degniſſima figliuola di quel grand' Avvocato di Parigi, Giorgio *du Hamel*. Anno gli Spagnuoli Luiſa Sigea, Toletana, e la Signora Maria de Guadalupe, Ducheſſa d'Aveiro e d'Arces. Anno i Tedeſchi Maria Kunicia, intelligentiſſima delle coſe Aſtronomiche; e che perciò *Novella Vrania* vien domandata. Anno gl' iſteſſi; oltre ad Antonia Burignona, Teologa; la Principeſſa Eliſabetta, ſorella dell' Elettor Palatino, Abbadeſſa d'Erfort: e Antonia di Vitemberg, ſorella d'Eberardo III. Duca di Vitem-

berg: l'una e l'altra, non ſolo in ogni ſorte di bella Letteratura eruditiſſime, ma anche intelligentiſſime delle Lingue Orientali. Anno gli Olandeſi Madamigella di Scurman: intorno alla di cui virtù è da udire il noſtro gran Salmaſio. *Quid veteres memorias revolvimus, & quæ pridem fuere, miramur quæ fortaſſean nec fuere*, dice egli nella Dedicatoria delle ſue Oſſervazioni ſopra la Giuriſprudenza Ateniese e Romana. *Habemus in urbe unius diei itinere hinc diſſita* (era in Leida, e intende di Utrecht) *Virginem nobilem, haud minùs quàm Hippian*; (è da leggere *Hippatian*) *numeroſa arte multiſciam; immo planè omniſciam: & tantò magis eo nomine mirandam, quòd in hunc ſexum rariùs cadit tanta ingenii fœcunditas, tanta artium copia, cùm omnes calleat; tot virtutum conjunctio, cùm nullâ careat. Quæcumque manu confici & mente concipi poſſunt, tenet una. Sic pingit, ut nemo meliùs. Sculpit, fingit ex ære, ex cera, ex ligno ſimiliter. In phrygionica arte, & in omnibus quæ muliebrium ſunt curarum, &*

operum, omnes Antiquas & Hodiernas provocat, ac vincit mulieres. Tot verò doctrinarum dotibus instructa est, ut nescias in qua magis antistet. Tot linguarum donis ornata est, ut non contenta Europæis, in Orientem usque, studio & industriâ pervolârit, comparatura ibi Ebraïcas, & Arabicas, Syriacasque, quas adjungeret jam quæsitis. Latinè ita scribit, ut virorum qui totâ vitâ hanc elegantiam affectârunt, nemo politiùs. Gallicas Epistolas tales concinnat, ut vix meliùs Balzacius. Ceteris in Europa usitatis Linguis æquè bene utitur ac illi quibus sunt vernaculæ. Cum Judæis Ebraïcè, cum Saracenis Arabicè, potest commercium habere literarum. Etiam viris arduas & spinosas Scientias ita tractat; Philosophiam nempe Scholasticam, & Theologiam; ut omnes stupeant: quia prodigio similis res est; nemo æmuletur, quia nemo potest imitari; nullus etiam invideat, quia supra invidiam ipsa est. Eam à me hîc nominari, modestia ejus mihi cognita non sinit: nec etiam opus est, cùm per sua signa satis intelligatur, & agnoscatur ab omnibus.

In somma, ci furon sempre, e ci son tuttavia tante Donne erudite, che de' nomi e de' libri loro ne à fatto un gran volume, non più stampato, il Padre Giacobbe, Carmelitano.

Ma di gran lunga in ogni sorte di Letteratura è superiore à tutte queste Donne di sopra mentovate, la Maestà della Regina di Svezzia. Lo dirò co' miei versi Latini:

Hæc est illa, novum sidus, quæ surgit ab Arcto,
Quæ regit imperio fortia corda Getas:
Progenies magno major Christina parente,
Sit licèt Emathio non minor ille Duce:
Ille licèt centum populos atque oppida centum
Fregerit, ut rupes conterit ira Jovis.
Ille licèt forti dederit fera prælia dextrâ,
Qualia Mavortis dextra dedisse velit.
Rettulit & victrix centum Christina tropæa,
Palladia cupiant quæ retulisse manus.
Et victrix centum populos atque oppida centum

Contudit, ut rupes fulmina missa terunt.
Sed quod blanda minùs patri fortuna negavit,
Filia Pegasidum mitia regna tenet:
Regna, nec Oceano, nec Flumine clausa neque altis
Montibus. Ingenium quà patet, illa patent.
Hanc sibi Phœbus Iber, sibi Gallicus asserit. Ipsa
Nec minùs esse suam Tusca Camena velit.
Præcipuo sibi jure petit Latiaris Apollo:
Jure sed & repetit Musa Pelasga suo.
Et docto querulas impellere pollice chordas,
Et novit doctâ plectra movere manu.
Si cantat, teneram credas cantare Thaliam,
Mulcere iratum dum studet illa Jovem:
Si populis dat jura suis, oracula Divam
Ore putes sancto fundere sancta Themin.
Quidquid agit, blandæ Veneres comitantur agentem,
Formosam blandus subsequiturque Lepos.

Seu variis, Nymphas inter, ſpatiatur in hortis:
Seu ſedet aurato conſpicienda toro:
Seu vaga velocis ſequitur veſtigia cervi:
Seu movet ad certos brachia lenta modos.
Divi vera loquar: ignoſcite vera loquenti:
Par Dea ſidereas non habet ulla domos.

Siami lecito d'aggiugnere a queſti verſi Latini, alcuni Franzeſi, co' i quali celebrai le virtù di così gran Regina.

Oüy, je quite ces lieux pour ces nobles climats
Jadis l'affreux ſejour des vents & des frimats,
Aujourd'huy le ſejour de l'amoureuſe Flore,
Plus riant que les lieux où ſe léve l'Aurore.
Par ſes divins apas, par ſes atraits charmans.
Vne Nymphe céleſte a fait ces changemens.

DAPHNIS.

Quelle est donc cette Nymphe en charmes si féconde,
Et qui change à son gré l'Air, & la Terre, & l'Onde ?

MENALQUE.

C'est ce nouveau Soleil, ce chef-d'œuvre des Cieux,
Si vanté des Mortels, & si cheri des Dieux :
Cette jeune Beauté, cette Nymphe divine,
Ce miracle étonnant, l'adorable CHRISTINE :
Superbe rejeton du Monarque du Nort,
Qui fut des affligez l'asyle & le support :
De ce grand Conquérant, l'invincible GUSTAVE,
Qui fit & la Victoire & la Fortune esclave ?
Et dont le bras fatal, par cent combats divers,
Dontant la Germanie, étonna l'Univers.

Le Rhin vit ces combats,& juſque dans ſa ſource,
D'épouvāte ſurpris en arreſta ſa courſe.
Le Danube en trembla caché dans ſes roſeaux,
Et ſaiſi de frayeur précipita ſes eaux.
Tu ſais combien de fois le bruit de ſa vaillance
De nos ſombres vallons a troublé le ſilence,
Et que du bruit tonnant de ſes rares exploits
Cent fois ont retenti les Echos de nos bois.
Comme de ſes eſtats, de ſa vertu guerriére
Tu ſauras qu'aujourd'huy CHRISTINE *eſt héritiére.*
Jamais du Thermodon le rivage écumeux
Ne vit tant de hauts faits, ny tant d'exploits fameux,
Qu'aux rivages bruians des ondes Germaniques,
Qu'aux rivages Danois, qu'aux rivages Balthiques
Par les vaillantes mains de ſes braves Guerriers

Cette jeune Amazone a cueilli de lauriers.
Vn jour, qui n'eſt pas loin, ſes ſuperbes armées.
Joindront à ſes lauriers les palmes Idumées,
Et l'on verra pallir l'infidelle Croiſſant
A l'aſpect lumineux de cet aſtre naiſſant.
Mais ſache encor, Daphnis, que ſa main adorable,
En adreſſe, en valeur, à nulle autre ſemblable,
Au milieu de la guerre, & dans les chans de Mars
Cultive les vertus & fait fleurir les arts.
Des plus brillantes fleurs de Gréce & d'Italie
Tout le Nort étonné voit ſon ame embellie.
Elle a de l'Orient pillé tous les treſors.
Des Paſteurs de Solyme elle entent les accords:
Et ſon rare ſavoir, non moins que ſon courage,
La fait nommer par tout la Pallas de noſtre âge.

Pour voir cette Pallas, le ſavant Apollon
Quite l'onde divine & le ſacré vallon.
Les Filles de Mémoire abandonnant la Grêce,
Et le double ſommet, & les flots de Permeſſe,
Vont habiter les Monts & les rives du Nort,
Et joüir en ces lieux d'un favorable ſort.
De mille endroits divers mille doctes Orphées.
Y ſuivent à l'envy ces neuf ſavantes Fées.
Mille Cygnes fameux, en mille endroits épars,
Vers ces lieux fortunez volent de toutes parts:
Ceux qui le long des eaux & de Loire & de Seine
Soupirent doucement leur amoureuſe peine:
Ceux qu'aux rives du Tibre on voit en cent façons
Comme des roſſignols varier leurs chanſons:
Ceux qui parent les bords & de l'Ebre & du Tage:

Ceux

Ceux qui du Boristhéne habitent le rivage:
Ceux de qui le Danube entant les doux accords,
Et ceux que la Tamise éléve sur ses bords.
Et de tous les accens de tant de voix étranges
Se forme pour CHRISTINE *un concert de louanges.*

Pour moi,de qui le chant n'a rien de gracieux,
Je n'usse osé, Dâphnis , les suivre dans ces lieux ,
Sans les ordres sacrez de l'auguste Christine ,
Et les attraits puissans de sa bonté divine.
Christine pour ouir mes fresles Chalumeaux ,
Veut que dans ses vallons je garde ses troupeaux.
Qu'il me tarde, Daphnis , qu'hureux je ne contemple
Cette Reine du Nort , des Monarques l'exemple.
Animé par sa voix , échauffé par ses yeux ,

On me verra porter son nom jusques aux cieux.
Tant d'aimables apas, tant de rares merveilles,
Seront le doux objet de mes pénibles veilles.
A ses hautes vertus, à ses fameux exploits
Je consacre, Daphnis, & ma Muse, & ma voix.

Celeste spirto. Che Madonna Giustina avesse un' ingegno divino, lo mostra il suo Sonetto veramente divino.

Lasciar. *Lassar* anno l'edizioni d'Aldo. *Lasciar* s'usa oggi più frequentemente: *lassar* più volentieri lo dicevano nel verso gli Antichi. Il Bembo nel Sonetto sopra la morte del Navagiero, morto nell' anno 1529. in Blese, città di Francia, mentre era Ambasciator della Republica di Venezia appresso il Re Cristianissimo, Francesco. I.

Navagier *mio, ch' a terra strana volto,*

Per giovar' alla patria , il mondo lassi.

Il Casa nel Sonetto 12.

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me , SORANZO *mio* , *Parche troncaro :*
E troncando , in duol mi lassaro, &c.
E poi fuggìo da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.

e nel 46. -----*Iniqua parte*
Elegge ben , chi il Ciel chiaro e sovrano
Lassa , e gli abissi prende.

Il Petrarca nel 30.

Lassando , come suol , me freddo smalto.

NON LASCIAR LA MAGNANIMA TUA IMPRESA. Così nel secondo del Trionfo della Morte :

Non lasciando vostra alta impresa.

E chiama *magnanima* l'impresa di Madonna Giustina , perchè il più delle Donne al cucire , al filare , al far delle tele,al governo de' fanciulli , al tener le cose per casa ben' ordinate , i letti gentilmente acconci, le seggiole messe per ordine ne' luoghi loro , i paramenti bene spolve-

rati, i panni ben piegati, applican ſolamente il lor penſiero: e dal volgo ſi biaſiman quelle che ſi danno allo ſtudio delle Lettere. Che perciò ſcriſſe Madonna Giuſtina al Petrarca,

Ma il Volgo inerte, che dal rio coſtume
Vinto, à d'ogni ſuo ben la via ſmarrita,
Come degna di biaſmo ogn'or m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al ſacro fiume.
All'ago, al fuſo, più ch' al lauro, e al mirto,
(Come ſè quì non ſia la gloria mia)
Vuol ch' abbia ſempre queſta mente inteſa.
Dimmi tu, ormai, che per dritta via
A Parnaſo te'n vai, nobile Spirto,
Dovrò dunque laſciar ſi degna impreſa?

E più ancora ſi biaſimano dal volgo quelle Donne che fanno profeſſion d'arme.

Ma laſcio a gli uomini Guerrieri il lodare le Donne Guerriere. Io, che

so professione di lettere, volgerò il mio discorso verso quelle che si son poste allo studio delle Lettere.

Non restate però, Donne, a cui giova
Il ben' oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema, che degno onor non vi si dia.
Non mendicar da gli Scrittori aiuto,
A i quali astio & invidia il cor si rode:
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto;
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode.
Et oltre a questi, & altri ch' oggi avete,
Che v'anno dato gloria, e ve la danno,
Voi, per voi stesse darve la potrete.

Finisco, con osservare intorno al nostro Sonetto, che fù esso da Giovan Battista Lalli in istile giocoso e ne' concetti burleschi così mutato;

Per l'aereo ſentiero erge le piume
Dal mondo rio la Corteſia sbandita,
E più ch' ogni altro popolo ſmarrita
L'à delle Corti il natural coſtume.
Nell' apparente lor ſplendido lume
Perdon farfalle i Corteggian la vita:
E per coſa mirabile s'addita,
Chi in lor di pianti al fin non verſi un fiume.
Meglio ſia ſotto un lauro, o ſotto un mirto,
La nuda omai ſeguir Filoſofia,
Ch' aver la mente a gir in Corte inteſa.
Chi ad arrichir colà ſi mette in via,
Conſumando col corpo anco lo ſpirto,
Di far l'aſin volar prende l'impreſa.

Queſto Lalli, è quel Lalli da Norcia, che ſcriſſe più coſe nell' iſteſſo ſtile e negl' iſteſſi concetti: e fra le altre, l'Eneide Traveſtita. Ma ſcriſſe tutte queſte coſe con poco ſucceſſo: tant' è vero ciò che negli Av-

vertimenti della Lingua dice il Salviati, che le Poesie Giocose Italiane nel solo Berni anno avuta la nascità e la perfezione in un tempo. Il che appresso di noi si può dir' altresì del nostro Paolo Scarrone:che veramente fù egli amenissimo e piacevolissimo in tutte le sue Poesie Burlesche, come lo dissi già in quest' Epigramma Latino, sopra la sua morte :

Deliciæ Procerum, totâ notissimus Aulâ,
Venerat ad Stygias Scarro facetus aquas :
Solvuntur risu mæstissima turba Silentum :
Hîc Jocus & Lusus; hîc lacrumant Veneres.

Ma non è già egli da lodare per aver, come fece, travestita altresì la divina Eneide:ed io gli dissi più volte, ch' un giorno se ne sarebbe pentito, e che sarebbe forzato a dir con Ausonio, *Piget, pudetque, Virgiliani carminis majestatem tam joculari de-*

C.

F.

H

G.

I

M.

N.

O.

T.

V.

IL FINE.

EXTRAIT DU PRIVILEGE du Roy.

PAR Grace & Privilege du Roy, en datte du 20. Janvier 1677. ſigné SALMON. Il eſt permis à LOUIS BILAINE, Libraire à Paris, de faire imprimer, un Livre, intitulé MESCOLANZE D'EGIDIO MENAGIO, pendant le temps de quinze années ; avec deffenſe à toutes perſonnes de quelque qualité & condition qu'elles ſoient, d'en vendre ny débiter d'autre impreſſion que celle de l'Expoſant.

Regiſtré ſur le Livre de la Communauté des Libraires & Imprimeurs de Paris, ſuivant l'Arreſt du Parlement du 8. *Avril* 1653. *& celuy du Conſeil Privé du Roy du* 27. *Février.*

E. COUTEROT, Syndic.

ERRATA.

Pag.60. Senese latini	Senese, Latini
pag.65. *politius*	*politiùs*
pag. 66. à tutte queste	a tutte queste
pag. 67. *clausa neque*	*clausa, neque*
pag.69. *esclave!*	*esclave,*
pag.70. *guerriére héritiére*	*guérrière héritière*
pag.71. *entent*	*entant.*